

## INTORNO ALL'ESTETICA E ALLA TEORIA DEL CONOSCERE DEL DEWEY

---

È stato celebrato in questi giorni (20 ottobre 1949) il nonagesimo genetliaco di John Dewey, e anche io ho inviato il mio reverente saluto all'uomo che ha difeso, nella sua lunga opera scientifica, le fondamentali verità della vita umana, intellettuale, morale e politica, la libertà in tutte le sue forme, in mezzo a un mondo che troppo spesso la smarrisce o cerca addirittura di cancellarla. Non è la prima volta che io mi senta in più intima e sostanziale e viva unione con alcuno che discorda da me in filosofia (il Dewey, empirista e pramatista; io, idealista e storicista), che non con altri che concordano; come non è la prima volta che sia stato sorpreso da grata meraviglia al vedermi dinanzi in una arida landa la bellezza di un fiore inaspettato. Mi parve necessario, tuttavia, e doveroso per sincerità e per evitare equivoci, introdurre nel mio saluto qualche parola di riserva sulla diversità dei nostri presupposti filosofici; e ora mi pare utile soggiungere alcune cose in questa parte che è teorica e, come anche si dice, affatto oggettiva.

Il Dewey cominciò tardi ad esser noto in Italia, dove (oltre le traduzioni dei libri dello hegeliano Royce), grande divulgazione aveva avuto un altro filosofo americano, acuto e arguto scrittore, ma non al Dewey comparabile per solidità, il James, del quale furono tradotti i *Principii di psicologia* e gli altri volumi. Il Dewey aveva attirato, in riferimento ai concetti pedagogici, l'attenzione del Lombardo Radice; ma solo nel 1931 il De Ruggiero delineò di lui un compiuto profilo nei saggi sui *Filosofi del novecento*, che a mia richiesta componeva allora per la *Critica* (1).

Al pari del Lombardo Radice (che era un pedagogista ma idealistico), il De Ruggiero presto si avvide che le conclusioni alle quali il Dewey perveniva nei vari ordini di problemi filosofici che trattava, erano in logico dissidio con la sua pertinace professione di empirista

---

(1) Vol. XXIX, fasc. del 20 settembre 1931, p. 341-57.

e pragmatista. E pensò che, se « l'idealismo non era per lui un risultato », era tuttavia « una linea di movimento, di cui andava acquistando sempre più viva coscienza »; e questo giudizio, o piuttosto previsione, ribadì alla fine del suo saggio, dopo aver dimostrato che « gli sviluppi metafisici, etici e pedagogici delle dottrine del Dewey sorpassano di gran lunga le premesse pragmatistiche e strumentalistiche iniziali ». Per intanto, in attesa dello svolgimento ulteriore del quale si teneva sicuro, il De Ruggiero offriva ai lettori italiani la traduzione della *Ricostruzione filosofica* <sup>(1)</sup>, « piuttosto che come un nuovo sistema, come uno stimolo e un tonico mentale », atto a « risvegliare il senso dei problemi concreti e a suscitare il salutare disgusto per le formule e gli schemi cristallizzati » <sup>(2)</sup>: lode che veramente meritava.

Delle speranze, che aveva accolte, il De Ruggiero non parlò più; e il nuovo libro del Dewey, la sua *Estetica*, venuta fuori nel 1934 <sup>(3)</sup>, giungeva circa l'arte, quasi in ogni punto, alle medesime conclusioni alle quali era giunta l'estetica italiana nei trent'anni precedenti, e io che scrissi una recensione di quel libro del Dewey <sup>(4)</sup>, fornii a prova di ciò un catalogo delle tesi sostenute dall'autore; ma quanto alla filosofia che egli chiama « idealistica » od « organica », e che è a un dipresso tutta quanta quella che si è avuta dai greci a noi, o almeno la più cospicua, il suo aborrimiento, contrariamente alla previsione del De Ruggiero, rimaneva fermissimo e, direi, ferocissimo; nè vedendo io come questo si potesse giustificare, fui costretto a ricorrere a congetture psicologiche, che accompagnai coi prudenti « forse ». La contraddizione tra le concrete dottrine della sua *Estetica* e il metodo professato, e la rispondenza di esse col metodo condannato, era così evidente, che uno scolaro del Dewey, in una raccolta di studii intorno a lui, ne mosse rispettosa e angosciata ma risoluta protesta al maestro <sup>(5)</sup>.

La mia recensione fu, alcuni anni dopo, tradotta e ristampata nel *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, di Baltimore <sup>(6)</sup>, dove la di-

(1) Bari, Laterza, 1931.

(2) Si veda il saggio del De Ruggiero, preposto come introduzione alla *Ricostruzione filosofica*, pp. 9, 31, e v. anche l'avvertenza al volume, che fu scritta dal De Ruggiero.

(3) *Art as experience*, New York, 1931.

(4) Nella *Critica*, XXVII, 1940, pp. 348-53: raccolto ora in *Discorsi di varia filosofia*, II, 112-19.

(5) *The philosophy of John Dewey* (Evanston a. Chicago, Princeton University, 1939: v. pp. 369-90, 549-54).

(6) Vol. VI, n. 1, marzo 1948.

rezione della rivista la fece seguire da una risposta o commento del Dewey, il quale si spacciò del lungo catalogo da me compilato e provvisto di un « eccetera » con l'osservare che, per non dir troppo, non voleva dire che si tratta di « luoghi comuni » (« commonplaces »), e si restringeva ad affermare che sono « ragionevolmente familiari ai conoscitori e ai colti saggisti e scrittori »<sup>(1)</sup>, che è un modo eufemistico e cortese per significare che sono « luoghi comuni », relativi ai problemi estetici. Veramente io potevo essere orgoglioso di avere luoghi « in comune » col Dewey, ma non sono lieto nè per me nè per lui di avere teorizzato con lui « luoghi-comuni », che non solo farebbero torto a me, che non soglio così trastullarmi, ma anche a lui, perchè quei « luoghi comuni » formano la massima parte di quanto c'è di positivo nella sua Estetica. Ma quei pretesi luoghi-comuni sono tanto poco comuni, che hanno vinto solo dopo lotte e dispute spesso secolari, le quali ancor oggi di volta in volta si riaccendono: come, per esempio, la negazione della distinzione dell'arte in arti singole, aventi ciascuna il suo peculiare circolo estetico, con la quale negazione si sfata la teoria, considerata una scoperta definitiva, del Lessing nel *Laocoonte*; e come l'esclusione dell'altra teoria delle « Modificazioni del Bello », con cui si scaccia dall'estetica una immensa letteratura sul Sublime, sul Tragico, sul Comico, sull'Umoristico, sul Grazioso, e via dicendo, che era ampiamente, sebbene malamente ragionata, nei sistemi tedeschi (ma non solo in quelli tedeschi) e in molteplici monografie, e ci si libera da un confusissimo e pesante ingombro; e come la tesi che linee, colori, luci, ombre e simili non sono nell'arte determinazioni fisiche, ma espressioni di moti dell'anima umana, tesi con la quale si colpisce tutta la poesia e l'arte e la critica d'arte decadente, che imperversa ai nostri giorni. E via discorrendo, perchè mi pare che questi tre « luoghi comuni » qui bastino. Infine, l'abbassamento e il dispregio che così ne fa il Dewey non solo mi riesce mortificante nel ripensare a tutti i travagli che quelle teorie mi dettero nei miei anni di buon vigore (e alle fatiche che eventualmente mi danno talora per difenderle e perfezionarle), ma mi procura una delusione, perchè, ritrovandole nel libro del Dewey, le credetti frutto di pari o simili fatiche da lui durate e me ne confortai come conferma della verità di esse e della utilità del lavoro da me compiuto. Quanto alla letteratura estetica e a quella dei conoscitori,

(1) « but they are reasonably familiar to connoisseurs and to cultivated essayists and critics »: v. il commento che si è detto del fasc. cit., a pp. 208-9.

saggisti e critici, la conosco, a dir vero, anche troppo, e so che ben vi si può trovare, come è naturale, qualche affermazione singola, qualche altra parziale e qualche accenno ad alcuno di quei concetti; ma tutti insieme, e riportati tutti al medesimo principio, non si trovano se non nella mia Estetica e nei lavori complementari che l'hanno seguita nei miei scritti sullo stesso argomento.

Ma l'altra risposta, che è l'altra « fin de non recevoir », oppostami dal Dewey, è, da mia parte, irricevibile e mi porta a toccare dei non buoni effetti onde l'empirismo e il prammatismo danneggiano le grandi e belle verità che il Dewey insegna nei suoi libri. Egli risponde che non trova nella mia recensione un terreno comune (« common ground ») per una discussione<sup>(1)</sup>. Ma io non gli avevo chiesto questa, per naturale discretezza e perchè so per personale esperienza che non sempre si ha la voglia di rispondere e disputare, nè già per poca stima che si abbia dell'avversario, ma sovente perchè si ha la mente impegnata in altri studii o l'animo commosso da altri ordini di affetti, o anche perchè si è stanchi di rinnovare dispute già più volte sostenute o di tornare su certi problemi sui quali non si ha niente di sostanzialmente nuovo da dire. Ma rispondere che non c'è terreno comune tra noi (come risponde il Dewey) non si può, non solo perchè sarebbe segno di poca fiducia nella bontà di Dio, ma per il fatto che lui ed io siamo sul terreno della filosofia, che entrambi abbiamo studiata e amata, e su quel terreno ci sentiamo in un contrasto, che non ci lascia indifferenti o, almeno, non lascia me indifferente.

Ora due vie di uscita vi sono da quel contrasto: la prima, che uno degli avversarii confuti totalmente la tesi dell'altro e così la sostituisca con la sua; e la seconda che, nel corso della disputa, ciascuno reciprocamente riconosca la parte di verità e la parte di errore che è nell'altro, ed elidendo le due parti inferme, si ritrovino nella salute del vero, a questo modo da entrambi attestato. Per esempio, il Dewey dovrebbe abbandonare l'empirismo e, se non abbandonare, fortemente correggere il suo pragmatismo; e io, non potendo dargli in olocausto il metodo col quale ho ottenuto e ragionato le verità estetiche che egli a sua volta ha affermate, gli darò quello che egli crede ma non è il mio, cioè la parte deteriore della filosofia tedesca della prima metà dell'ottocento, e più propriamente della hegeliana, a cominciare da quell'Assoluto di cui egli ha molta paura e che, a dir vero, era un Assoluto

(1) *A comment*, in fasc. cit. pp. 7-9.

non poco teologico e trascendente o semitrascendente, e si rendeva colpevole di molti arbitrii, ai quali, e in prima linea al concettualismo estetico hegeliano, si oppongono tutti i miei concetti sull'arte e sulla critica dell'arte, come al suo teologismo le mie dottrine della storia.

Ma poichè è naturalissimo che egli non abbandoni nè il tradizionale e a suo modo glorioso empirismo anglosassone nè il pragmatismo americano, come è naturale che io non abbandoni la posizione che ho a lungo costruita e fortificata, non mi resta che dimostrare con qualche esempio che il suo metodo empirico e pragmatistico gl'impedisce di fondare e dimostrare veramente le sue luminose affermazioni, alle quali un connaturato senso della verità lo ha portato.

Nel saggio del De Ruggiero del 1931 mi soffermò con mia soddisfazione il punto nel quale si riferiva il pensiero del Dewey circa lo studio della storia: che « ciò che ne uccide la vitalità è la segregazione dai modi e dagli interessi della vita sociale presente. Il passato, come mero passato, non conta più: lasciate i morti seppellire i loro morti. Il quadro della storia, invece, si anima se la conoscenza del passato viene considerata come la chiave per intendere il presente. Il vero punto di partenza della storia è sempre una certa situazione presente, coi suoi problemi individualizzati » (1).

Era la teoria stessa che io avevo enunciata nella mia memoria accademica del 1912: *Storia, cronache e false storie* (2), nella quale sostenevo che storia è soltanto quella che nasce da un interesse del presente che rianima e fa rivivere il passato, e che senza quest'anima il passato rimane un mucchio di dati estrinseci e sconnessi, quali sono appunto le annotazioni che si chiamano *cronache*; e che, per questo venir sempre animata da un interesse del presente, ogni vera e viva storia è storia non « del passato », ma « contemporanea ». A questa conclusione avevano messo capo le mie ricerche di logica, nelle quali mi si era fatto chiaro che unica forma del pensiero è il giudizio storico, e che questo giudizio è la genuina « sintesi a priori » logica che il Kant aveva ben definita, ma aveva poi cercata nei giudizi delle scienze, incorrendo in un errore analogo a quello del Vico, che aveva dapprima ritrovato nelle matematiche l'attuazione del suo principio che « si conosce solo ciò che noi stessi facciamo », ma più tardi si avvide che

(1) DE RUGGIERO, introd. cit., p. 30.

(2) In *Atti dell'Accademia pontaniana* del 1912, raccolta dipoi in *Teoria e storia della storiografia*, prima ed., Bari, 1916, sesta ed., 1948; (trad. inglese, London, Hurray, 1921).

le matematiche ciò operano solo nei domini dell'astrazione e che l'attuazione non astratta ma reale del principio si consegue solo nella verità storica, dall'uomo pensata perchè la sua storia l'ha fatta lui. E questa teoria della contemporaneità della storia fu oggetto dei miei studii e lavori degli anni seguenti, che da una parte mi fecero vedere sempre più stretto il legame della storia col bisogno pratico e morale, che la genera, e il passaggio dalla verità della storia all'azione che la virtù pratica e morale crea, e da questa, di nuovo, al momento conoscitivo da cui prorompe la nuova azione, e così via all'infinito. Il processo descritto è chiaramente processo circolare, onde la fine si ricongiunge in perpetuo col suo cominciamento; e il processo circolare è l'unità dello spirito, coincidente affatto con le distinzioni che dialetticamente lo compongono. La verità, che è balenata alla mente del Dewey e che egli ha colta, riceve così l'avviamento a una dimostrazione speculativa.

Ma nella trattazione empirica e pragmatistica del Dewey questa verità che egli (come già Kant la sua) chiama « rivoluzione copernicana nella filosofia »<sup>(1)</sup>, non può mai ottenere un'adeguata dimostrazione, perchè ha un cominciamento che non si sa donde nasca e che porta il nome del vecchio e inetto concetto di « sensazione »<sup>(2)</sup> e lo interpreta come attività pratica, la quale dovrebbe, agitandosi e intensificandosi in sè, produrre un conoscere che, non si sa come, si fa poi indipendente, se è « relegato in una posizione derivata, secondaria in origine », e tale rimane « anche se la sua importanza, una volta che si è stabilita, è sovrachianta »<sup>(3)</sup>: una parola, quest'ultima, che par che suoni molto prossima all'*Ueberwindung* o superamento hegeliano, ma che non ha la forza di compiere un superamento che non sia un « piétiner sur place ».

Questo processo che non è processo e sta fra l'immobile e il saltellante, ha così strano andamento perchè empiricamente e pragmatisticamente il Dewey non può vincere il dualismo di spirito e natura ed è tratto ad illudersi di averlo vinto mercè di un processo continuativo di natura-spirito, al quale la lineetta congiuntiva delle due parole darebbe la vittoria che la logica speculativa, discernendo i concetti categoriali dai concetti empirici, e il fare della *Vernunft* da quello del

(1) Si veda il numero unico di *New Republic* del 20 ottobre '49: *John Dewey: a special issue on the occasion of his 90th Birthday*, a p. 36.

(2) Sul « mito », ora tramontato o quasi, della « sensazione », v. *Discorsi di varia filosofia*, II, 1-7.

(3) Così in *Ricostruzione filosofica*, trad., p. 106.

*Verstand*, e risolvendo il mondo esterno nel mondo interno, la natura nello spirito, può, essa sola, attuare. E perchè mai, nella sua Estetica, il Dewey fa cattivo viso alla mia affermazione dell'unità dell'intuire e dell'esprimere, che, se vi si riflette, dovrebbe avere il suo gradimento col presentare l'uomo non come un essere astratto ma come un « essere vivente » (« a living being ») <sup>(1)</sup>; perchè mai non gli piace, se non perchè egli serba il dualismo, e perciò non gli riesce di pensare l'intuizione come nell'atto stesso espressione, la volontà come azione, l'anima come nell'atto stesso corpo vivente? Nello stesso proposito dice nella sua Estetica e ripete nelle postille alla mia recensione, che io voglio « subordinare la creazione dell'arte e il godimento estetico a un preconcipito sistema di filosofia » <sup>(2)</sup>; leggendo le quali parole al mio indirizzo, mi è parso di sognare e di esse stupiranno certamente i non pochi che conoscono i miei lavori di estetica o qualcuno dei miei molti volumi di critica e storia della poesia e mi vedono accusato del contrario di ciò che ho sempre affermato e in ogni occasione acutamente difeso. Non avrei mai immaginato che, in America, un uomo come il Dewey mi dovesse presentare come il tipo « estremo » di una follia filosofica, che egli, giustamente questa volta, non reputa neppure degna di esser da lui confutata, ma che (mi perdoni) non è degna neppure di me.

In verità, empirismo e pragmatismo non gli sono stati buoni consiglieri, come si può vedere, tra l'altro, dalla sua stessa deduzione che la filosofia idealistica ed organica abbia per riflesso politico conservatorismo e autoritarismo, e quella empirica, invece, libertà e progresso <sup>(3)</sup>. Forse egli qui aveva la mente a certi atteggiamenti politici dei filosofi tedeschi dell'età classica (i quali, del resto, non furon di tutti, e non di Kant e non di Jacobi); ma, se avesse guardato anche ad altri paesi, avrebbe incontrato tra i filosofi « idealisti » e « organici » molti ribelli e rivoluzionari politici, e insomma si sarebbe persuaso che tra quelle due diverse teorie logiche e quei due diversi atteggiamenti politici non c'è alcuna correlazione.

E con ciò, nonostante quanto sono qui venuto dicendo per scrupolo di lealtà verso quello che stimo vero, io serbo sempre ammirazione e gratitudine per le tante verità, altamente se pure talora inconsapevolmente

(1) *Art as experience*, pp. 294-95.

(2) « wish to subordinate creation of art and aesthetic enjoyment to a preconceived system of philosophy »: fasc. cit., p. 208; e cfr. *Art as experience*, pp. 294-95.

(3) *Ricostruzione filosofica*, spec. p. 115 sgg.

speculative, che il Dewey ha definite e inculcate nei suoi libri, e che egli candidamente crede di aver conseguite per virtù del suo empirismo e pragmatismo, ma, in realtà, deve unicamente alla geniale perspicacia di cui la natura lo ha fornito, e che quell'empirismo e quel pragmatismo possono o hanno potuto qua e là obumbrare, ma non mai, per fortuna sua e nostra, soffocare e spegnere.

B. C.